

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

18

# BIANCA LANDO

MELODRAMMA

## LIRICO STORICO

DIVISO IN TRE PARTI

DEL PROF. ISIDORO CIVATI.



COMO

DALLA TIPOGRAFIA GIORGETTI

1857.

## SCHIARIMENTI STORICI



Verso il milletrecentoventidue risale l'avvenimento, che presi a tratteggiare. Versuzio Lando, di nobile casato piacentino, quantunque spasimante ghibellino, mutò partito, sospinto dal desiderio della vendetta, passione molto familiare all'animo umano, ma nei tempi di mezzo e nella furia dei partiti, terribile e sanguinosa.

Galeazzo Visconte, succeduto nel dominio di Milano al fortunato Matteo, suo padre, tornatosi da Cremona, vinta e sottomessa, venne a Piacenza. Nel seguito delle nobili donne vide e andò preso della leggiadra Bianca, moglie a Lando, e come ci riferisce un vecchio documento a noi conservato dall'archeologo Muratori, mandò di frequente per lei, eam carnaliter cognoscere volens. L'animo volubile di Galeazzo, del pari immaginoso che strano, concepì mal disegno, e, senza correre alla riflessione che ove le passioni tocchino i forti, riversano, come dir suolsi, il ranno in capo, fece intendere alla nobile donna di costumi integerrimi il malnutrito amore. Ma Bianca ascoltando con animo fermo e pacato le parole, che ne oltraggiavano

*L'onestà, quasi sorridendo rispose: un'altra volta vedrò, o Signor mio, la tua faccia; e non badando più oltre uscì dalla sua presenza, volando al castello di Rivalta, dove mise il marito a parte dell'accidente. L'indole di Versuzio concitato dallo sdegno, scoppiò in segni manifesti di collera, e tenendosi lontana dall'ossequio e dal servile corteggio del nuovo Signore, cadde in aperto disfavore. Versuzio molestato dal principe, al quale era fuscello non poco molesto, esulò, trovando ricetto su quel d'Alessandria a Burgolio, dove Bertrando del Poggetto, legato pontificio, stando a campo, aveva contro la famiglia dei Visconti pubblicato l'interdetto.*

*Sotto la bandiera dell'esercito guelfo, accozzaglia di fuorusciti d'ogni terra italiana e straniera, quasi in quello di dar sopra le forze dei Visconti, Lando non lasciava da banda maneggio alcuno, purchè la patria rompesse le sue pastoje, e si togliesse dal collo il giogo, ch'era di fresco stato imposto su. Le mene fruttarono; poichè in Piacenza gli spiriti, come in ogni terruccia d'Italia, incapaci a starsi colle mani in mano, si laceravano e rodevano a vicenda, e guardavano con fiero piglio la Vipera, che si era accovacciata oltre Pò nei loro tetti. Piegandosi i congiurati agli sforzi di Versuzio, poterono con secreto incredibile in una congiura, menar a capo il loro disegno, favoreggiati specialmente da Manfredi, che in buon occhio di Galeazzo sventava i sospetti, che talvolta gli*

*entravano nell'animo. Quando suonò l'ora della vendetta, i congiurati vennero nel cuor della notte messi entro la città, e o fuggate od uccise le scotte, ne ripresero il possesso.*

*Galeazzo stava in Milano, dove la notizia della vicina morte di Matteo, lo aveva di fretta chiamato. Infatti morì egli in una cella del Convento di Crescenzago sul Naviglio della Martesana a tre miglia della città, il giugno del 1322. Beatrice di Este, consorte di Galeazzo, fornita di spiriti non comuni, colta all'improvviso, seppe cavarsi destramente d'impaccio. Poichè ricorrendo ad un uso in quei tempi comuni ai signorotti, gittò dalle finestre oro in copia alle bande congiurate e per tenerle a bada e per procacciarsi il tempo opportuno a provvedere alle sue bisogna. Infatti, mentre attendevano esse a raccorlo dalla via, Azzone con dodici cavalli ebbe comodità di darsi alla fuga e trovar salute a Firenzuola.*

*Dell'accorto inganno ebbero tardo sentore i nemici, i quali però, rispettando in Beatrice e la dignità della persona e la sventura, con ogni apparenza d'onore, l'accompagnarono fin sul confine del territorio di Piacenza. Versuzio, saziata la libidine della vendetta, recuperò insieme colla libertà della patria, la moglie e le usurpategli fortune; ma la città cadde per alquanto in balia del Pontefice Giovanni XXII.<sup>o</sup>, che allora sedeva in Avignone, con molla ruina d'Italia e con gran danno di Roma stessa.*

**BIANCA LANDO**

## PERSONAGGI

BIANCA *moglie a*  
VERSUZIO LANDO *cugino di*  
MANFREDI LANDO  
GALEAZZO }  
MARCO } VISCONTI  
AZZONE }  
BEATRICE }  
ELOISA *nutrice di Bianca.*  
SCUDIERI.  
MILITI.  
CORO DI MILITI, RUSTICI E GIOVINETTE.  
MESSAGGERO DI GALEAZZO.

Luogo dell'Azione — Succede nella città di Piacenza e nel castello di Rivalta, situato sulla sponda destra del Po, a poche miglia dalla città.

## PARTE PRIMA



Versuzio Lando nel suo castello di Rivalta, assorto in cupi pensieri, siede in un seggiolone a braccioli intagliato, tenendosi innanzi su di un tavolozzo tondo una lettera che di quando in quando considera attentamente. Dalle pareti della sala istoriata a pittura di vecchio stile, e specialmente di battaglie municipali, pendono lance, picche, sciaboloni ed armature a maglia.

### SCENA I.

Versuzio solo.

Che intesi mai? Bianca!... Quel vile?... Ah! quanto  
Terra degli avi miei, quanto gravoso  
Veggio sul collo ad oppressarti il giogo!...  
Nè un animo gentil, non un sol braccio  
V'ha che ti giovi! Dura sorte! Eterna  
Ferve la guerra fraticida in noi,  
E di ventura al fortunato duce  
Il calle spazza d'un comando altiero!  
Di fede rompitor fa vil mercato  
Del prence e dell'altar. Genia codarda,  
Intenta a satollar dell'irte canne  
La profonda vorago! Ecco a cui debbe  
Il suo pianto l'Italia! Un braccio ancora (*si leva*)  
A Lando resta. O tristi! Una vendetta  
L'offeso dritto a compiere m'aspetta!...  
Se nel petto ancor di sangue  
Generoso in me non langue

La virtù, che bevvi un dì,  
 All' Italia, all' orbe intiero  
 Mostrerò che menzognero  
 Il mio labbro non s' udi.  
 Ciel! qual tempio, quale incanto  
 Nel suo cuor si casto e santo,  
 Su quel labbro di candor!  
 D' ogni grazia sul tuo viso  
 Ha natura il vago inciso;  
 Splendi gemma a questo cor.  
 Alla tua la sorte unita  
 Vedrò, Bianca, di mia vita  
 Nella tomba riposar.  
 Mirerai di questo braccio  
 Dell' insidia contro il laccio  
 La potenza fulminar.

*Coro di rustici e donzelle entro le scene.*

Bianca nata al simulacro  
 Dell' amor più casto e sacro  
 Sol di Lando è voluttà.  
 Qual la rosa sull' albore  
 Schiude il calice d' amore,  
 Cara Bianca a noi si fa.

*V.* Che voci io sento? O mobile  
 Pensier del volgo! Stupida ti serra  
 Cecità, nè cammini oltre la via  
 Di servo encomio. Biasmi il vinto; allori  
 Intrecci al vincitor. Serba al tuo fato

Sol la viltade il ciel!... Virtù non siede  
 Ove si muta ad ogni evento fede!  
 Oggi hai nel cuore il giubilo  
 E sulle labbra il riso,  
 Mentre Signor tu veneri  
 Chi maledetto hai già.  
 Ampia nel sen si abbarbica  
 E ti traspar sul viso  
 L' orror della viltà.

**SCENA II.**

*Manfredi entra in abito festivo, con elmo e cimiero, e spada al fianco. Allegro si fa presso a Versuzio e lo abbraccia.*

**Manfredi e Versuzio.**

*M.* Un amplesso, Versuzio!... Oggi l' aurora  
 Reca alla Bianca tua giorno ridente!...

*V.* Ridente?... Mai!...

*M.* Qual miro  
 Scintillar nel tuo sguardo ira insolente?...  
 Forse di Bianca?...

*V.* Insidia al cuore un vile!...  
 Fremi, o Manfredi!... di vergogna e scorno  
 Un Lando pien?... La luce odio del giorno!  
 Nel suo cuor di spirto divo:

È riposta la virtù;  
 Di quell' Angelo giulivo  
 Un sospetto a me non fu.  
 Ma le insidie paventando  
 Del possente Ghibellino,

Qui poc' anzi disse a Lando (*accennu a sè*)  
D'un periglio a lei vicino

*M.* O dolore! Fia ver?...

*V.* Leggi e vedrai.... (*gli dà il foglio*)

*M.* Alta, profonda, o Lando,  
Arte convien di simular. Domani  
Il novo sol giudicherà dell'opre.

*V.* Di Rivalta al castel oggi l'esoso  
Signore arriva!

*M.* Il destro cade. Speme  
Il cor consiglia quando piange e geme:  
Al tuo fato il mio simile  
L'orme stesse correrà;  
Terra e Cielo incontro al vile  
La sua voce leverà.  
Dove geme e dove piange  
L'innocenza conculcata,  
Dio col fulmine rinfrange  
Una mano abbominata.

*V.* Manfredi, e Bianca?...

*M.* Un'alma  
In petto chiude e la conosci...

*V.* Ed osa  
Queste soglie varcar?... Un ferro... un ferro...

*M.* Stolto!... Vorresti ruinar la mia,  
La tua vendetta e della patria?...

*V.* E vuoi,  
Manfredi?...

*M.* In volto simular contento.  
Dammi la mano ....

*V.* E puoi?...

*M.* Vedrai l'evento.

*M.* Della vendetta l'impeto  
Ferve nel cor, ma tace  
Innanzi al rio, che abbomina,  
Quando è d'oprar capace.  
Allor fidente ci reputa  
Servo timor la molle  
Aura del plauso, e bolle  
Di sua potenza in cor.

*V.* Odi dal seno il fremito,  
Frenar a stento il posso;  
Di mille lance il folgore  
Par che mi piombi addosso;  
Arso di rea libidine,  
Empio il suol nostro ei preme;  
Ma veglia un Lando e freme  
Del maculato onor.

*M.* Pria che giunga acciar nemico  
A sfiorar di Lando il petto,  
All'Eterno, a te lo dico,  
Questa polve non sarà.

*V.* Il mio brando in pugno stretto,  
Con te duce un rio non temo:  
Forse il giorno luce estremo,  
Che vampar di rabbia fa. (*si parlono*)



## SCENA III.

Coro di rustici e donzelle domestiche. Vanno compostamente girando quà e là nel salone, e presentano Bianca di soavi serti di fiori.

## Coro.

Alla coppia fortunata  
 Qui rechiamo i nostri omaggi,  
 Alla coppia, che beata  
 Dell' amor aspira i raggi:  
 Oggi il sol ci offerse il dì,  
 In cui Bianca al mondo uscì.  
 Va, ti posa sui letti di fiori  
 Intrecciati alla sola virtù;  
 Chè modello dei candidi cuori,  
 O bellissima donna, sei tu. (*entra Bianca*)  
 Ella viene; l' agnel della pace  
 Dal favor delle grazie vestita;  
 Ove gira lo sguardo vivace,  
 Si rallegra e si bea la vita.

## SCENA IV.

Bianca è seguita da Eloisa, sua nutrice. Versuzio erra pensabondo in mezzo alle festevoli ovazioni.

**Bianca, Versuzio, Eloisa e Coro** suddetto.

*B.* Amici, al fausto voto  
 Iddio risponda! Il vostro cor m'è noto.  
*Coro* Questo giorno il sol ci diede  
 Di contento inusitato,

E veniam giulivi al piede  
 Questi fiori ad offerir. (*le porgono i serti*)  
 Come umore ai campi grato,  
 A noi, Bianca, è il tuo respir.

*B. (da sola)* Mia sventura, o ciel, tu vedi!

Mentre gioja in lor si desta  
 Vasto abisso sotto ai piedi  
 M' apre il braccio del dolor:  
 Questo canto mi funesta  
 Fin nel lago del mio cor. (*si volge a*  
*Sposo, ebbene? Versuzio*)

*V.* Questo loco

Io deggio abbandonar.

*B.* Teco pur io

Verrò sul calle di tua sorte.

*V.* Scampo

Non dispero trovar de' Guelfi in campo!

Deh vieni, o donna misera, (*la stringe*)

In questo cor tu sei,

Di patria i sensi miei

E di te sola avrò.

Arda il nemico, inceneri

Il suol di nostra culla,

Ogni sventura è nulla,

Quando te amante io so.

*B.* Dal dì che teco l' anima,

O mio consorte, io strinsi,

Dal dì che affetto attinsi

E trovai meta in te,

Libai soave il nettare

Al nappo del tuo labbro,  
E di letizie fabbro  
Sempre tu fosti a me.

*(Entra un inviato di Galeazzo in cotta e coll' elmo in capo. Alzando la visiera presenta tra la riverenza e l' alterigia un foglio a Lando.)*

*Inv.* Signor, del prence vedi  
Forse messo importuno. Ei te richiama  
Vassallo suo di Bassignana al campo <sup>(1)</sup>.  
Eccoti il foglio, e tosto  
A me rispondi.

*B.* Sposo!...

*V.* Io fremo!... Al campo  
Ghibellin imbrandir la spada mia?  
Digli che indarno questa man disia... *(esce  
Breve istante a te vicino il messo)*  
Nova lena in me ridesta;  
Io nel sangue viperino  
Questo brando tingerò.  
Non si piega la mia testa  
All' orgoglio d' un altiero;  
Dar la vita al suo pensiero  
Quando vuole un Lando può.

*El.* Più del fulmine il suo ciglio  
Violento a me traspar.

*B.* Va, mio sposo, io ti consiglio,  
Deggio io sola qui restar.  
Questo brando amor ti cinse,  
E l' amor ti seguirà.

*V.* Marco in campo ancor non vinse,  
Questa gloria ancor non ha.

*B. (da sola)* Io non reggo al suo dispetto,  
Trema l' alma in un sol gelo!...

*El.* Rotto è il giorno del diletto!

*B.* La mia vista appanna un velo!

*V.* Già mi chiama ostil la tromba...

*B. (si volge a lui)* Tu lontano in mezzo all'armi!...

*El.* O sventura, in me ripiomba!...

*B. (Vers. esce)* Sento intorno infausti carmi...

### SCENA V.

Bianca cade in un seggiolone. Eloisa le sta presso. Coro.

### Bianca, Eloisa e Coro.

*El.* Del pensiero è fatta preda  
Questa misera infelice;  
Della vivida sua teda  
Già svanito è lo splendor.  
Fra le braccia un dì felice  
Io ti strinsi, o Bianca, al seno! *(ricupera  
i sensi)*

*B.* Eloisa! quel sereno  
Si confuse nel dolor!

*Coro* Sotto gli archi, un dì sonanti  
Di festevole contento,  
Or del flebile lamento  
S'ode il verso a mormorar.  
Cupa larva in negri ammanti  
Qui fra gli ululi s'aggira,  
E col fiato che respira  
Ogni petto fa gelar.

Fuggi, fuggi, malevolo spirito,  
 La magion che d'amor si beò;  
 Dove alberghi di mali il crin irto,  
 Esultar il sorriso non può. *(il coro esce)*

## SCENA VI.

Bianca siede ancora in pena, e sogguarda ad Eloisa. Entra Galeazzo colla visiera calata ed ascolta in lontananza le parole di Bianca.

**Bianca, Eloisa e Galeazzo.**

*B.* Lando rapito a me? Più della vita  
 Io non apprezzo il don. Guerre, perigli,  
 Eloisa, sul capo a pender veggio!... *(si alza)*

*El.* Al ciel ti affida: un giorno  
 Reduce fia di bella gloria adorno!...

*B.* Sola, ridente vergine,  
 Dio, mi guidasti l'orme,  
 Nè dell'error, che abbomini,  
 Bevvi il letale umor.  
 Surtta all'onor del talamo  
 Ebbi pensier conforme;  
 Chi del ciel frange il libito  
 Ruina al disonor.

*El.* In te l'Eterno, provvido  
 Custode d'innocenza,  
 Pien di vigor lo spirito,  
 O Bianca, collocò.  
 Quando talvolta il turbine  
 Appare in sua potenza,  
 Rotto d'avverso borea,  
 Più vago il ciel lasciò.

*B. (ravvisa Galeazzo)*  
 Cruda vista, ed è ver? Gran Dio, qui giunto?  
 Eloisa, fuggiam....

*G. (leva la visiera)* Attendi, o donna!...  
 Mi fuggi? Adoratore  
 Del tuo cor sono, e vedi  
 Qui me tuo servo ai piedi!...

*B.* Sacro dover mi vieta a te d'innante  
 Oltre far sosta e deggio...

*G.* Tu qui dèi  
 Restar: l'impongo.

*B.* Onore  
 E il vieta fè di marital pudore!

*G. (solo)* Come vento alla foresta  
 A turbar di rabbia il petto  
 Grosso nembo in me si desta,  
 Tal che freno ormai non ha.  
 Io vedrolla al mio cospetto  
 Gemebonda fra le pene,  
 Grave il corpo di catene  
 Mendicar da me pietà.

*B. (sola)* Fremi, o vil; la mia fermezza  
 Raccor puoi da questi rai; *(alzando gli occhi)*  
 Non v'ha folgore che spezza  
 La virtù che il ciel donò.  
 La memoria de' miei guai  
 Forse turgida una stilla  
 Desterà sulla pupilla  
 Della donna che penò.

G. Ancor resisti, o folle, e del mio seno  
Chetar non vuoi l'ardente face?

B. É vana

Ogni blandizia d'una mente insana!

All'altar, dinnanzi a Dio

Genuflessa, il giuramento

Ho proferto a Lando mio

D'incorrotta fedeltà:

D'altra fiamma l'alimento

Un delitto in me si fa.

Io non temo a Lando fida

Dei supplizi l'apparato;

Questo petto il brando sfida

Della morte che verrà.

G. Ma fia lunga.... e sempre a lato

Nuova morte troverai;

La vendetta in sen cercai

E vendetta esulterà.

(Entrano alcune barbute di Galeazzo)

Miei fidi, entrate. Di costei si guardi

Ogni orma, e tutte del castel le porte

D'occupar tostamente a voi comando.

Nessun si parta. Trama

Segreta a disvelar dritto mi chiama.

Del tuo Lando un giorno innante

Sangue e tate il crin grondante

Io medesimo ti porrò.

B. Strazio e morte è men dolore;

Questo sen del disonore

La viltà patir non può.

### SCENA VII.

Militi e barbute di Galeazzo coi ferri sguainati.

**Galeazzo, Biancà ed Eloisa.**

Coro. In manto di morte  
Già sorge la notte,  
Recandosi innante  
Fra l'ombre interrotte  
Di sangue vicino  
Preludio fatal.

Di brandi sguainati,  
Di picche lucenti  
I lampi, siccome  
Tempeste frementi,  
Fiammeggiano intorno  
Di luce feral.

Ramingo, in suol stranio  
Già Lando cammina;  
Ma certa nell'anima  
L'insegue ruina;  
Al prence la fede  
Serbata non ha.  
Nel campo già strepita  
D'un oste derisa,  
Che presto conquista  
Prigion il darà.

G. In mie mani, o donna, or sei;  
Da te sola or pende il fato;  
Se dispregi i voti miei  
Questo brando è preparato.

- B.* Ecco il petto, e vegga il cielo  
 Se mentir me stessa io posso;  
 Al fulgor del ferreo telo  
 Maggior lena io sento addosso.
- G.* Ferma dunque resisti? Al tuo Signore  
 Non incurvi il voler? A mille, a mille  
 Deliziose troverai le care  
 Gioje che il mio pensiero a te destina...  
 Ostro, splendor, corona  
 Lascio all'arbitrio tuo...
- B.* Prometti invano:  
 Già dissi e basta.
- G.* Reduce tu forse  
 Speri il consorte? Profugo già Lando  
 Or di Burgolio nel ricetto esoso  
 Trepida e stenta della vita il filo,  
 Mercando aita. Speme  
 Di rivederlo hai tu? Questo castello,  
 Ogni fortuna che già sua vedevi,  
 Gli tolse infedeltà!
- B.* Tutto il tiranno  
 Abbia, l'onor giammai! Nato tal empio  
 Di fede conjugal veggo all'esempio?
- Coro.* Fiacca e debile è la speme,  
 Che nel sen nutrisci, o donna,  
 Come fiacco e debil freme  
 Quel che spero salvator.  
 Già del Prence il cor s'indonna  
 Di terribile dispetto;  
 Già rigonfia nel suo petto  
 Più non capesi il furor.

- Soffia e sbuffa la vile bordaglia,  
 Che il signor del Sebeto raccozza;  
 Dell'Olona col duce chi cozza  
 La vittoria fedele non ha.  
 Entro terra e fra l'onde travaglia  
 A ferir dei Visconti la possa,  
 Ma di morte dovunque la fossa  
 Si spalanca e non trova pietà.
- G.* Risolvi alfine. Un sol momento, o Bianca,  
 Consento ancor. Un vilipeso affetto  
 Saprai che vaglia d'un Visconte in petto
- B. (sola)* D'ogni parola il sibilo  
 Carco d'error m'agghiaccia....  
*(gli si volge)* Bianca infelice abbomina  
 Di rio pensier la traccia.  
 Nell'ostel tuo la vipera  
 Pose a disegno Iddio,  
 Chè del suo morso rabido  
 Senta tu stesso il duol <sup>(2)</sup>.  
 Mesto, solingo un giorno  
 Senza il compianto pio,  
 Avrai d'obbrobrio e scorno  
 Sul capo tuo lo stuol.
- G.* Il vaticinio, o stolido,  
 Serba a chi tanto adori;  
 Ora a provar del carcere  
 Scendi i predetti orrori.  
 Mal ti confidi ai lemuri,  
 Che a te rappella il cor;  
 Di questo brando il fulmine  
 Rompe l'ostil furor. *(si parte)*

Coro

Minaccia non vale,  
 Non val lo spavento  
 La forza vitale  
 Di Bianca a domar.  
 Come arbore annoso  
 Lo sdegno del vento,  
 Sostien vigorosa  
 Del prence il soffiare. (*escono, e re-  
 stano solo alcuni di scolta*)

El.

Dove germoglia il sodo  
 Pensier, che a colpa è schivo,  
 E di bell'opre vivo  
 Abbomina l'error:  
 Stringon più fermo il nodo  
 Fede, giustizia, amore,  
 E non paventa un core,  
 Che fida nel Signor.

B.

Un Dio mi parla: un Dio,  
 Che sul suo capo or mira,  
 A questo petto inspira  
 Di sua caduta il dì.  
 Ma pria che solva il rio  
 Della vendetta il senso,  
 Onnipossente, immenso  
 Dio la sua man colpì.

*Fine della prima parte.*

## PARTE SECONDA



L'azione succede in Piacenza, dove giunge Marco Visconte, vincitore della giornata di Bassignana. In mezzo agli applausi del popolo e dell'esercito mostra in volto non so qual turbamento, che di continuo gli travaglia l'animo. Galeazzo, Beatrice, Azzone coi nobili cittadini, che son loro di codazzo, prendono parte alla pubblica gioja. Fra mezzo al concorrere del popolo si vedono alcuni, ronzanti quà e là in aria di distrazione e speculando luoghi e persone. Nella parte destra del salone, ornato di pitture del medio evo, e fregiato di armi ed usberghi, si eleva un trono, in cui siede Galeazzo. Gli stanno dal lato più onorevole Beatrice ed Azzone; a stanca i nobili del seguito.

## SCENA I.

*Coro di militi e donne in costume di torneo.*

Coro. Suona la tromba intorno  
 Nunzia di vinta guerra;  
 Brilla più vago il giorno  
 A salutar la terra;  
 Marco in battaglia folgore  
 Cinto d'allor la chioma  
 Riede dal campo, doma  
 L'ira del brando ostil.  
 Della vittoria figlio,  
 Nobil valor ti estolle;  
 Nell'onda del periglio  
 Più fiero il sen ti bolle:

Del genitor gran emulo,  
Marco, alla gloria nato,  
D' un soglio invidiato  
Sorgesti astro gentil.

Egli è giunto il guerrier della gloria,  
Cui fan serto i mercati trofei;  
Già lampeggia il suo brando e vittoria  
Gridan tutti e rimbomba il terren.  
Maledetti dal ciel sono i rei;  
Ei li prostra avviliti e rinfranti;  
Avignon n' oda in fremito i vanti,  
Che la punta si vide nel sen.

*G.* Miei prodi, aspersi d' onorata polve  
E molli di sudor, trionfatori  
Redir vi scerno. O gloria,  
O mio presidio!....

*M.* A mille punte, a mille,  
Purchè non giaccia dei Visconti il nome,  
Alla morte devoto il petto io sacro;  
Dei prodi io duce, non pavento l' ora  
Di periglio marzial.

*G.* Di mia corona  
Glorioso braccio!

*B.* Arduo sentier, ma pieno  
Corri di palme e di speranze, o Marco!  
Azzo il tuo nome anela!...

*Az.* Madre, dicesti il ver...

*G.* Ei non delude  
Marco, mia speme: udrai (scende)  
Alto salir per l' etere

Della sua fama il suono,  
Alla virtù più splendida  
Invidiato dono.

*M. (solo)* Quali motti?... Un pugnol forse  
Al mio cor non è sì crudo, (3)  
Un pensiero in me risorse  
Che la gioja mi rapi.  
Io del sol sotto la vampa,  
Tra falangi i giorni sudo;  
Abi fallace è quella lampa,  
Che del soglio m' invaghi.

*Coro* D' una nube il cupo velo  
Par che infoschi a Marco il volto,  
Come il sol di spesso in cielo  
Fra le nebbie a noi traspar.  
Infra i vanti, che raccolto  
Ha l' acciar, che in campo atterra,  
Crebbe in seno avversa guerra,  
Che segreta non può star.

*G.* Novella alba di rose  
Il croceo capo incoronato splende.  
Tutto ci arride. Raccogliemmo il guanto  
Che il superbo signore a noi proferse  
Del Sebeto real, servo e prostrato  
Al piè di Lui, ch' Italia abborre e Roma.  
Là di Provenza rannicchiato in culla  
Suscita e move dell' Italia ai danni;  
Promette i regni, li divide, usurpa;  
E contro il dritto dell' Imperio sacro  
Crede la terra sua; discioglie e stringe,

Come a Lui piace, de' vassalli il giuro.  
 Ma il valor ghibellin non cede i dritti,  
 Combatte e vince, e di giustizia il sacro  
 Nome conserva e non fuorvia dal calle.  
 Tutto è quiete, e la discordia insana  
 Delle nostre città più non alberga  
 Entro le mura, e l'un l'altro non rode.  
 Di Lando solo il prepotente ardore  
 L'alma mi fiede....

A5.

Un esule

Paventar puoi? Cospiri.... Ostil consiglio  
 Fuggir non può di nostra possa al ciglio.

Vedi inclinato il popolo

Volonteroso al piede

Inni perpetui e cantici

Al nome tuo levar.

Erra il nemico indocile

Del patrio tetto intorno,

Ma l'adorato giorno

Non mirerà spuntar.

B.

Già di ridenti immagini

La mia fortuna abbella

Ogni vibrar dell'anima

Che d'Azzo mi favella.

Te dell'avita porpora

Nato a vestir il manto,

Cinge, o garzon, aureola

Di sempre nuovo incanto.

Coro

Possa arcana in Marco cresce,

Che ragion confonde e mesce,

Inno ingrato lo turbò;  
 Quale il nembo tempestoso  
 Che commove il flutto ondoso,  
 In sen l'alma s'agitò.

M. (solo) Mille favelle echeggiano

Di porpora, di trono;

Sol io nel mondo, suddito

Restar dovrò qual sono?

G. Dell'alma gioja il limite

A noi non segna il mondo:

Vola un'idea piacevole

Fin della terra in fondo:

Vedrem d'Enotria i popoli

Di nostra possa al piede

Chini implorar mercede,

Come al celeste Altor.

B.

Idra di teste innumere

Sorga minace e voma

Dal sen la Torre i folgori (4)

Sulla viperea chioma;

Ride del flutto turgido

Il flagellato scoglio;

Torna col vinto orgoglio

Ove levossi e muor.

(escono)



## SCENA II.

Rimane nel salone il solo Manfredi. Entra trafelato un Messaggere.

**Manfredi** (passeggia sopra pensiero) e **Messo**.

*Man.* Intempestiva della gioja in core

La face accendi. Io fido

D' un vile seduttor? Misera terra!...

(entra il messo) *Guelfo* son io!... chi giunge?...

*Mes.* (curvandosi) Alto Signore,

Di Galeazzo a domandar son messo.

*Man.* E vuoi?...

*Mes.* Di grave incarco favellargli.

*Man.* E quale?....

*Mes.* Il Prence io cerco.

*Man.* Ebben!... m' attendi.

Arte, mi segui ancor.... tu mi comprendi.

(solo) Del suo brando non fian sempre

Invincibili le tempere;

Bassignana or porse allori;

Darà forse un di dolor.

Dalla chioma d'almi regi

Rapì sorte onori e fregi,

E versato in bassi orrori

Sorse il misero a splendor.

(si volge al Messo) Or tu mi segui. Il Prence

Qui fia tra poco e dell'incarco avrai

Libero campo di spiegargli il filo.

## SCENA III.

Sala del consiglio. Galeazzo siede sul trono: a dritta Azzone, Beatrice e Manfredi; a stanca i nobili. Coro di militi con suono militare.

**Galeazzo, Azzone, Beatrice, Manfredi e Coro.**

*G.* Di mio splendor sostegni,  
Incliti figli della guerra, a voi  
Oggi d' arduo pensier lascio la cura.  
Grave incarco mi chiama, ove risplende  
Del mio gran Genitore  
Il senno e l'opra. A voi  
D' Azzo e di lei, che mia consorte volli  
Felice posseder, la vita resti,  
Che, me lontano, reggeran concordi.  
Face di parte è spenta,  
E del nemico non s'arruffa il piglio,  
Di spavento colpito. Agitatore  
Di nova pugna, nol pavento. Io, solo  
Lando ricordo, e a te, Manfredi, io lascio  
Che sia tra ceppi, se le piante audace  
Qui recar osa.

*M.* Signor mio, dovunque  
Il favor di lassù te segua. Fida  
Qui d' ognun resta a te la man. Acuti  
E rigidi ministri al cenno pronti  
Del dover ti son sempre.

*B.* Il carco, o sposo,  
A me fia sacro.

*Az.* Nè di biasmo segno,  
Benchè verde d'età, me farai, Padre!...

*Coro* Mille punte e mille braccia  
Sorgon rapide alla pugna,  
Se dell'oste la minaccia  
Vien la pace a funestar.  
Stringe invan rabbioso l'ugna  
Il seguace d'Avignone,  
Già prostrato in duro agone  
Chi lo puote paventar?

*M. (solo)* Non mi tradisce il volto,  
E non m'inganna il core;  
Di sogno mentitore  
Larva non sorge in me.  
Voce segreta ascolto,  
Animatrice, ardente;  
Giammai l'Eterno mente  
Quando un consiglio diè.

*G. (discende)* Veggo un ciel di gloria innante;  
Al mio soglio divampante;  
Giungerà la serpe ultrice (5)  
Fin sull'onde a dominar.  
Del suo morso col veleno  
Fia dell'oste intriso il seno;  
Nè dell'Adria turbatrice  
L'osi il flutto provocar.

*B.* Dell'Italia il nobil suolo  
A un sol braccio, a un voler solo  
Sotto il manto d'un Visconte  
Giunga alfine ad ubbidir!

*Az.* E la fiamma dei dissidi  
Ammorzata in questi lidi  
Sopra il cumulo dell'onte  
Più non torni a invigorir.

*G.* Sì, fra poco in mezzo a voi  
Berrò reduce nel vaso  
Della gloria degli eroi  
La sovrana ilarità.  
Già dei tristi il nome è raso,  
Come il campo già maturo;  
Il fellone e lo spergiuro  
Più non hanno in me pietà. (*escono*)

## SCENA IV.

Castello di Rivalta, serrato intorno da profondo fossato. È notte. Manfredi passa il ponte levatojo ed è messo entro per un guardiano, già compro coll'oro. Alcuni seguaci in armi vanno quà e là, e si appostano adocchiando con attenzione. Stanza oscura: uno sgabello, ed una lampada pendente dal muro.

**Manfredi, Eloisa, Congiurati.**

*M. (solo)* Tutto intorno è silenzio! Ombra, tu puoi  
Anche degli empì in cor spargere il molle  
Oblio di vita, il sonno?

(*si vedono dalle feritoje alcuni bargelli sdrajati e sepolti nel sonno*)

*El. (sola)* Ella quì chiusa!.. O ciel! qual voce?.. Forse  
(*si volge a M.*) Sei d'angoscia peggior nunzia infelice?

*M.* Chi sei?... Ti scopri.... o del pugnol paventa...  
(*lo impugna*)

*El.* Eloisa, son io.... Bianca solinga  
Sul guancial del dolore in Dio confida!...

*M.* Quì venne il prence?...

- El.* Non ancor; ma gelo  
Di sua venuta.
- M.* Ei degge  
L'Eridano varcar: forse non fia  
Presto il ritorno.
- El.* E fora il ver?
- M.* M'addita  
L'orrido albergo.
- El.* Il vedi... (lo accenna)  
Eroina viril fra le ritorte  
Sol di Lando mi chiede o vuol la morte.
- M.* Più tranquillo, il ciel sull'empio,  
Quando è il dì della vendetta,  
Del favor dischiude il tempio  
Con sembiante lusinghier.  
Tal fiorente è in sul mattino  
La viola mammoletta,  
Che del nembo a lei vicino  
Non presente il soffio altier.
- Coro* Della terra all'armi in preda  
Ogni zolla in pianto versa;  
Splende lugubre la teda  
Che la pace funestò.  
L'ira antica alfin dispersa  
Dell'insubrico fratello,  
A noi torni il ciel sì bello  
Come un giorno Iddio l'ornò.
- M.* Ormai tutto il suo veleno  
La gran serpe ha consumato;  
Sparirà, come il baleno,  
L'aurea squama, ch'arruffò.  
Del mio brando insanguinato  
Gran trionfo menerò.
- El.* Tutto intorno e duro accentol...  
Morte e strazi ognun minaccia,

Mentre geme nel tormento  
L'innocente venustà:  
Ahi terribile è la faccia,  
Che presenta quest'età.

## SCENA V.

Entra Bianca a chioma disciolta. Si fa vicina ad Eloisa e riconosce Manfredi.

**Bianca, Eloisa e Manfredi.**

- B. (sola)* Qui sola! o Dio!... Memoria  
Di fortunato amore,  
Tu del conforto il balsamo  
Rechi all'afflitto core!... (si avvicina)  
Manfredi!...
- M.* Bianca!...
- B.* Del mio Lando narra.
- M.* Non paventar. Ei del nemico al campo  
Salvo fuggia, non alla patria.
- B.* E vuole  
Forse incauto redir e del Visconte  
Pascere la voluttà col sangue suo?  
Fuggi, Manfredi, e in braccio  
Me lascia al duol.
- M.* Invano  
Usi la prece, o Bianca. A nube in grembo  
Fischia imprevisto, ma terribil nembo.  
Qui doman del tuo dolore  
Finirai l'inafausto corso;  
Sebbene tardo, è duro il morso  
Che il nemico proverà.  
Di Roberto e d'Avignone (6)  
L'armi in campo già sonore  
Piegheran nell'aspro agone  
La superba vanità.

*Coro* Novo sol nella terra degli avi  
 Spiegherà più lucenti i suoi strali;  
 E le ciglia di pianto già gravi  
 Vedrà liete al sorriso del ciel:  
 Sulla terra de' nostri natali  
 Ogni petto ribolle fedel.

*El.* A' tuoi giorni veglia il cielo  
 Del rio sempre avverso all'opre;  
 Maledetto, infranto è il telo  
 Da Colui, che tutto può.

*B.* Il tuo voto a me discopre  
 Dell'antico amore il foco;  
 Sì, di Dio la mano invoco,  
 Ei, che sempre m'ajutò.

*M.* Chi fida nel Signor sgombra le vane  
 Ombre del dubbio e del sospetto, e forte  
 Più nel periglio appar di lance mille.  
 Ma a compiere il voler, che lassù fulge,  
 Vuolsi braccio mortal Qui dei Visconti  
 Grava a tutti la man; qui ferve l'opra,  
 E fin nel seno della rea magione  
 Arde face di sdegno, e livor muto  
 Rode i fratelli e di Lodrisio il petto.

*B.* Ma vegghia il duce e della spada....

*M.* Noi spegneremo in campo.

(*accenna* Qui dove ferve memore  
*al cuore*) Un ricevuto oltraggio,  
 Non paventar che all'animo  
 Manchi d'ardire il raggio:  
 Lando ramingo ed esule  
 Trionfator verrà.

Il lampo

Odi lontan quei sibili,  
 Che ci riporta il vento?  
 Grida un Visconte e arridere  
 Ne vedi il firmamento: (7)

« Noi di te servi?... O misero!... »

Chi crede in noi viltà! »

Bianca, confida: Lando

Possederai doman.

*B.* E tenta e vuole

Il nemico affrontar?... Manfredi... Io temo!...

*El.* Rea non sei tu, nè il cielo  
 Abbandonar ti può.

*M.* Gravoso incarco

Or sull'Olona Galeazzo attragge,  
 Ei lo disse in consiglio, e tutto amore  
 A noi di Beatrice

La vita e d'Azzo confidava. Nullo  
 Di me sospetto nutre.

Del mortal la natura  
 Non lascian penetrar superbia e sdegno  
 Dell'alme basse. Onnipossente tutto  
 Il libito al voler fa norma e legge.

Felice il donno, a cui giustizia è scorta;  
 Che temprà i danni della plebe, e n'ode  
 I gemiti pietoso! O benedetto,

Mille petti per lui sorgono a schermo!  
 E di perigli nell'ondosa piena

Tutti son presti, e la virtù fan chiara.  
 Non servo encomio allor, non menzogneri  
 Son delle turbe moderate i canti!

T'allegra, o Bianca. Il giuramento è sacro;

L'oltraggio, il pianto, le tue pene . . . . oh tutto  
Ho scolpito nel cor.

*B.* E fermo sei,

E vuoi l'opra tentar? . . . Forse . . .

*M.* Lo sono.

Ma il dì già spunta e deggio  
Cercar d'Azzon; il mio sostar potria  
Colla tua sorte perigliar la mia.

Vieni, o sol, rischiara il tetto,  
Ove prima i raggi tuoi  
Infiammando eterno affetto  
Pendevam dai labbri suoi. (*accenna a B.*)

Passa rapida qual onda  
Del piacer la piena ebbrezza;  
Nè del pianto eterna gronda  
Sulla terra l'amarezza

*B.* Sparga il ciel dell'opra tua  
In sul merto un retto evento;  
Dio ti assista e nella sua  
Scorta compi il tuo talento.

Qui pregando solitaria  
Al cader dell'ombra bruna,  
Sopra i vanni verrà l'aria  
Nunziatrice di fortuna.

*Coro* Come il sole in sull'albore,  
Cara è sempre la preghiera;  
E qual gemma sopra il fiore  
Scende al cuore lusinghiera. (*escono*)

## SCENA VI.

Galeazzo entra nel castello in arme, scortato da guardie e scudieri. Alcuni militi armati di picche fanno la scorta all'ingresso. Prigione, ove si vede un pancone, su cui sta Bianca meditando ed Eloisa, che di volta in volta si fa ad un pertugio e guarda sulla via.

**Galeazzo, Bianca, Eloisa.**

*G.* Fiamma crudel! . . . del cuore

Ardi le fibre lentamente! . . . Ed io  
Reggo a quest'onta ancora? . . .

Fragile donna, di mia possa irride  
L'aura felice? . . . del disdoro è forse  
Germe, di prence amor? Oh quante, e quante  
L'oro sedusse e del fastigio nostro  
Abbagliolle il fulgor! . . . Vano pensiero . . . .  
Durar fermezza non può donna. Molle  
Si fa sua tempra di grandezza al lume

(*si avvicina a Bianca*)

Eccola . . . Piange? . . . Eredità perenne  
Le lagrime quaggiù son d'una donna.  
Bianca!

*B.* (*si leva*) Che vuoi? . . .

*G.* Le ciglia

A me rivolgi; invan fuggi il mio sguardo!  
Sai che del tuo consorte  
Posso in te vendicar l'ambita morte.

Quando dell'ombra l'umido  
Manto copre la terra,  
E muta in cor degli uomini  
È del patir la guerra,  
Della tua vaga imagine  
L'alma agitata ho piena;

Ah tu non sai la pena  
 Che il niego tuo mi dà.  
 Volgi, adorata, al flebile  
 Eco del mio dolore,  
 Volgi del ciglio il provido  
 Raggio al ferito core:  
 Ogni tuo sguardo è dittamo  
 Che mi ristora; è stilla,  
 Che l'ardor mio tranquilla  
 Ed esultar mi fa.

## SCENA VII.

Coro di rustiche giovinette, che passano rasente il castello  
 e si vanno dileguando a poco a poco nella vicina bosaglia

## Detti

Salve, o Maria,  
 Madre pietosa,  
 Ascolta, o pia,  
 Chi t'offre il cor.  
 Quanti dolori,  
 Madre amorosa,  
 I traditori,  
 Fanno all'onor!  
 Dolcezza nostra,  
 Nostra speranza,  
 Chi a te si prostra  
 Vince il soffrir.  
 Deh volgi il ciglio,  
 E la costanza  
 Franga l'artiglio  
 Che dà martir.

G. Che voci ascolto?... Maledette voci!.. (solo)  
 Solo invocate il ciel!.. Ei sol vi salva,  
 E nutre e regge!.. Stolta plebe! (passeggia iroso)

El. Ei fremme!..  
 B. Eloisa, quì dentro vacillante,  
 Par che mi senta il cor.  
 El. Anco un momento  
 Tua virtù vinca, e fulgida,  
 Quanto più oppressi tollerasti i giorni,  
 La gloria seguirà.  
 B. Ma Lando, o Dio!...  
 El. Non paventar: i lacci  
 Franti son del nemico.  
 B. Anima ardente  
 Di vendetta e d'amor, che non s'appaga,  
 Inferocisce, e di prudenza il metro  
 Travalica, confonde... e forse...  
 El. Cessa... cessa,  
 Bianca, il dubbiar; di Dio  
 La mano tocca e sa punire il rio.  
 G. (le si avvicina) Rio non vedi, o Bianca, al piede!..  
 B. Ciel!.. Ti getti innanzi a me?  
 El. A sodar la sacra fede  
 Alma forte il ciel ti diè.  
 B. Cessa, o signor; mi lascia. In braccio al fiero  
 Strazio dell'alma non ritorni il suono  
 Di tue parole ad aggravar me oppressa.  
 G. M'ascolta, o Bianca: immenso  
 Fuoco quì m'arde e mi consuma intenso.  
 Gemente, languido  
 Dal dì primiero  
 Che di te nacquemi  
 Vivo pensiero,  
 Erro nei vortici  
 Del mio sospir.

- B.* Ardente fiaccola  
D' insano affetto,  
Se nel tuo domina,  
Non ha il mio petto:  
Invan nell' anima  
N' arde il desir.
- G.* Non rammenti il mio furore?
- B.* Lo rammento e non lo temo.
- G.* Io di rabbia, o donna, io fremo.
- B.* Io d' orrore ho gonfio il core.  
Tu, la fede alla consorte  
Così serbi un dì giurata?
- G.* E dileggi presso a morte  
Del tuo prence l' alma irata?
- B.* Il mio prence, il mio sol duce  
Dell' onor è la fiammella;  
Il tuo brando e questa luce  
Non mi fanno a me rubella.
- G.* Va, d' amazzone superba  
Più superba creatura;  
Sì, quest' anima ti serba  
Lunga, lunga la tortura.
- B. (ad El).* Eloisa, perchè gemi?  
Non è forse nel dolore  
Dove l' alma il suo vigore  
Degge all' orbe palesar?  
Perchè piangi, e perchè tremi?
- El.* Di tua vita il soffio adoro,  
Sol tu in terra mio tesoro,  
Mi spaventa il tuo penar.
- G.* Come il dì che venisti al mio cospetto  
Di donzelle fra i cori

- E di baldi garzon, anco ritieni  
La superba alterigia?  
Diverso è il loco, o donna!  
Rammenta quegli accenti!..
- B.* Io qui li ho sculti!  
La tua faccia ora veggo. Alma non meno  
Della lorica e del tuo scudo, o prode,  
Aspra rincontri in me! Vedi se puote  
La tempra femminil vincere il fasto,  
L' ambizion e dei possenti l' esca.
- G.* M' irridi, e duri, e vuoi  
Di Galeazzo che sublime siede  
Tenace repulsar l' amica fede?  
Del piacer l' intenso ardore  
Hai cambiato in rio furore.
- B.* Prepotenza il corpo ancide  
Non dell' alma la virtù.
- G.* Tremerai, superba, e il suono  
Non udrai del mio perdono!
- B.* Bianca mai timor non vide!..  
Io tremar? Tremerai tu.

*Fine della seconda parte.*

PARTE TERZA



Sala del consiglio in Piacenza. Beatrice, Azzo e Manfredi,  
Guardie all' ingresso colle picche sul braccio.

SCENA I.

Beatrice, Azzo e Manfredi.

B. Tarda Manfredi ancor!...

A. Eccolo: ei giunge (*entra*)

M. Me, signora, al tuo cenno, ogni servizio  
Compio, che il dritto tuo da me richiede,  
Innanzi miri!..

B. Fido servo, avrai  
Al tuo zelo simil, larga mercede.

Narra: ogni loco visitasti? E tutti

Fur del tuo Prence gli ordini seguiti?

M. D'ozio il molle piacer l'alma a Manfredi  
Mai non alletta, e tu medesima il vedi.

D'ogni terra intorno tace  
Lungo i seni più remoti  
Ravvoluto in sen di pace  
Del tuo popolo il pensier.

Una gioja, un sol contento  
Lampeggiar dovunque noti;  
Benedetto è quel momento  
Che fu culla a tanto imper.

B. Compia, o Dio, de' voti miei  
Tu rendesti alfin la meta;  
Lieti i cuori e domi i rei,  
Incomincio a dominar.

SCENA I.

45

D'ampia zona reggitrice  
Dei Visconti non s'acqueta  
L'alma intrepida e felice  
Se non giunge a trionfar.

A. E di Lando non sai?

M. Folleggia e stride  
Dell'oste in campo e grida guerra e incita  
Le timide falangi all'armi invano.

A. Venga, l'aspetto!...

B. Del tuo guardo, o fido,  
Alla prudenza la custodia dono  
Della nostra città.

M. Merto non fia  
A me serbarti d'ogni evento istrutta,  
E sventar delle trame il filo arcano.

(*escono e resta Manfredi*)

Esulto!.. L'ora non è lunge! Fida,  
Fida, o donna in Manfredi! Un vel di piombo  
Sul ciglio di colui, che Iddio dissenna,  
Toglie il valor dell'intelletto; e dove  
Sogna calle di rose il baldanzoso,  
L'angue non vede che l'attosca e ancide.  
Sorgi, notte invocata! Nel profondo  
Del tuo silenzio, la vendetta è desta  
E di Lando il destin. Che val la luce,  
Dove superbo vilipende un duce!..

Com'onda tranquilla  
Ch'invita a solcar,  
Del cor la favilla  
M'accende all'oprar. (*esce*)



## SCENA II.

Coro di congiurati. È notte e piove a dirotto. Da lontano si veggono alcuni, che diroccano le mura. Manfredi in cotta ed elmetto va intorno spiando.

## Coro e Manfredi.

## Coro

La culla del prode  
Ripudia l' inerte,  
Dell' armi sol gode  
Le glorie cantar.  
Onora il solerte  
D' un bacio d' amore,  
E ferve d' ardore  
Nel dì del pugnar.

Quando il sol cogli strali il mattino

Dalle balze a recar ci verrà;

Rovesciato l' imper viperino

In Piacenza, stupendo, vedrà.

Udran le ceneri = fin nella tomba

Il suon terribile = di guelfa tromba;

La spada vindice = fulmina, infrange,

E torna i miseri = nel primo onor.

Cade, s' annichila = ogni falange

Quando contamina = dell' equo il fior.

*M.* Sì, di patria è sacro il nome

A cui ferve onor nel seno;

Del tuo capo sulle chiome

Brilli, o terra, il ciel sereno.

Nulla temenza, o fidi. Una profonda

Occupi i sensi di sopor lentezza.

Di Beatrice il vigile

Occhio in me fida, e delle scolte l' opra  
Ha compro l' oro! E che non merchi, o fame,  
Sacra d' aver? In questa notte, o sorte,  
Dell' oppressa città schiudi le porte.

Chi mai fra gli uomini

Di me più altiero,

Ora che compiesi

Il mio pensiero?

Piacer più nobile

Della vendetta

D' un Lando l' anima

Non sa provar.

Corona splendida

Di gemme e d' oro,

Manto di porpora

Io non adoro;

Disdegno i cantici,

La gloria inetta,

E seguo l' impeto

Che non sa star.

Che veggo!... Ecco il segnal!... Pronta la mano  
All' opra or venga, o prodi... Alfin vendetta.

( si vede un fuoco che il campo nemico accende )

Terribil compì, o man! che più s' aspetta?...

*Coro* Andiam: propizio

Cala il momento;

Pera chi timido

Teme il cimento.

*M.* Di fiamma insolita

Le vie del core

Sento raccendersi

A quel chiarore

Sulla punta del mio brando

La fidanzanza hai collocato;

Questa mano in cor di Lando  
 La sventura spegnerà.  
 Chi del giusto fa mercato  
 Vive indegno di pietà.  
*Coro* Andiam: s' avanza rapida  
 Già la falange amica;  
 Colta in sopor la vipera  
 Morso e velen non ha.  
 Invan si cela timida  
 E fra le spire implica;  
 Ferme a vendetta il popolo,  
 ( *si appressano al diroccamento* )  
 Chi salva ormai la fa?

## SCENA III.

Si vede una parte del muro diroccato della città. Lando, brandendo la spada, sale per le macerie ed entra; lo seguono i soldati papalini, segnati il petto di una croce. La città percorsa dalle bande armate, fra gli urli e strepiti move a furore. Versuzio e Manfredi s' incontrano e si abbracciano, ebbri di gioja.

**Versuzio, Manfredi** e Coro di soldati.

*V.* Il mio nome è vendicato!...  
 Questo brando non posai  
 Finchè il piede io non recai  
 D' onde rabbia mi cacciò.  
 Tu, l' onore hai conculcato;  
 Ma perdesti e fama e nome;  
 L' hai voluto! Sulle chiome  
 Lando il premio ti versò.  
 Rivalta m' attende; = la spada imbrandita,  
 Amici, corriamo; = là geme una vita.  
*M.* Il fulmine, il fulmine = non rompe più rapido;  
 Il brando lampeggia: = la notte dov' è?  
*Coro* Di Lando seguaci = veniamo con te. (*escono*)

## SCENA IV.

Coro di donne vestite a gramaglia. Bianca colla chioma scomposta siede su di un pancone ed Eloisa le sta presso. Il sibilo del vento va crescendo; la pioggia scroscia: lampi assai spessi rompono la tenebria.

*Coro di donne.*

Come il giusto a morte presso  
 Seren volge al cielo i lumi,  
 Bianca il duol del cuore oppresso  
 Chiude e lieta a tutti appar.  
 Sorgi, o donna; ne' tuoi lumi  
 Brilla un nume tutelar.

*B.* Terribil notte; ma terribil meno  
 Di vilipeso onor, qualche ristoro  
 Nelle mie vene spandi!  
*El.* Freme natura e par che si confonda  
 Col ciel la terra!... Qual presagio?...  
*B.* Lando,  
 Eloisa, ho nel cor.  
*El.* Lando fia pronto  
 Al tuo soccorso, me lo dice Iddio!...  
*B.* (*si leva*) Ma tarda ancora, e forse  
 Del nemico in balia la polve morse.  
*El.* Questo del cielo vindice  
 Nembo fulmineo, segna  
 Col rumoroso sibilo  
 Fine a colui che regna;  
 Rivela al cor del misero  
 Spesso l' Eterno il ver.  
*B.* Del tuo consiglio il balsamo  
 Questo mio frale, o cara,  
 Colma d'ardor più valido  
 In questa notte amara;

Tu sei del cielo un angelo  
Ricco di pio pensier.

Coro

Terren lo spirito  
In lei non è;  
Non voce flebile  
Dal sen mai diè.  
Di Bianca fulgido  
Il nome andrà  
Fin dove termine  
Questo suol ha.

## SCENA V.

S' ode da lontano un suon forte di trombe, che si va avvicinando e facendosi più distinto in mezzo alle folate del vento, che di volta in volta si acquieta.

Detti.

B. Eloisa, qual suon? Odi la tromba?...  
Forse il Prence ritorna?...  
Ancor più cresce!...

El. Ai fulmini  
Or temprò l'ira il ciel. Alba serena  
Questo suon mi predice!...

B. Intorno splende (va al pertugio)  
Di faci il loco!... Insulto  
Alla sventura si faria?

El. La croce  
Riguarda, o Bianca! Dio,  
Tu lo volesti e respirar poss'io!...

B. Mi sostieni, o ciel, mi reggi;  
Già la palpebra s'oscura;  
Della vita in me non dura,  
Finchè il vegga, il primo ardor!

El. Se di Dio nel voler leggi,  
La tua pena è consumata;  
Tornèrai nel sen beata  
Del tripudio e dell'amor. (*Bianca sviene*)

Coro Padre nostro, che in ciel sei,  
Il tuo nome santo sia:  
Tu colpisci i tristi, i rei,  
E dai premio alla virtù.  
L'innocente non espia  
Della colpa la sentenza;  
Padre nostro, chi temenza  
Ha del male ove sei Tu?

(*I congiurati rumoreggiano intorno al castello, e cantano inni di vittoria.*)

## SCENA VI.

Coro di soldati e congiurati.

È nostra la terra!  
Vittoria... Vittoria...  
Non sempre la guerra  
La morte ci dà.  
Compagni di gloria,  
Sorgete veloci,  
Levate le croci,  
La meta qui sta. (*entrano nel castello*)

## SCENA VII.

Lando si appressa agitato a Bianca ancora fuori dei sensi.  
Seguono i militi colle spade sguainate, e Manfredi brillante in volto di contentezza, spande oro al popolo.

Detti, Bianca, Eloisa e Donne.

L. Cielo!... saria?...

El. Non paventar... la gioja  
Di tua salutel..

L. Vive?

- El.* Al seno ancora  
La stringerai....
- M.* Soccorso, amici!...
- B. (riavendosi)* Sposo!...
- Palpita ancora il cor, ma di te solo....
- L.* T' allieta, o Bianca... Il credo....
- B.* In petto te sol vedo.
- Coro* Torna, o Bianca, al primo amore,  
Alla prima ilarità;  
È svanita del dolore  
La sofferta acerbità.  
Del sorriso fra le rose  
La tua guancia ancor s' infiori;  
Al tuo piè vedrai le spose,  
Come all' ombra dell' altar.  
Usciran dai casti cuori  
Fausti voti all' alma forte,  
Che fra ceppi e fra ritorte  
Parve scoglio in mezzo al mar.
- B.* De' miei sensi la pur' onda,  
Dio, già tutto il cor m' inonda;  
La tua mano il colmo vaso  
Del tripudio in me versò.
- V.* Un pensiero; un sol pensiero  
Sempre in petto m' è rimasto;  
Sprone eterno ad un guerriero,  
La vendetta consumò.
- B.* Un amplesso!...
- V.* Al sen mi serra!...
- B.* Il tuo cor...

- V.* Nel pelago erra  
Del tripudio....
- B.* O di felice!...
- Questa gloria serbi a me!
- V.* La mertasti...
- B.* Un solo incanto  
A me son di Lando accanto!....
- V.* Non mortale il cor mi dice  
Or che vivo appresso a te.
- M.* Mi rapisce il senso grato  
Di quei cari all' esultanza;  
Alla gioja anch' io dilato  
Ogni fibra del mio cor.
- El.* Del periglio nella stanza  
Rigermoglia amor novello;  
Delle lagrime l' ostello  
Volto è in délubro d' amor.
- Coro* Torna, o Bianca, al primo amore,  
Alla prima ilarità;  
È svanita del dolore  
La sofferta acerbità.
- V.* È spenta l' oste, o Bianca....
- M.* Aura novella  
Della patria sul volto  
Spira soave.
- B.* E come?...
- V.* Il ciel secondo ci sorrise, o cara.  
Era la notte avvolta  
Nel cupo manto e di tempeste grave.  
Di sè sicura Beatrice stea  
In Manfredi fidando.  
Bianca, a Manfredi deî  
Di tua salute e della mia l' onore!
- B. (a' suoi piedi)* Mio salvator!...

M.

Che fai?...

Vendetta il volle d'oltraggiato sangue,  
E di mia patria amor. Fuggiasco il figlio,  
Sulle traccia mandai. Fugga, ma resti  
Libera la città.

I.

Tutti nel viso  
Scerni di gioja sfavillanti, o Bianca,  
E invocar di Colui, che tiene in terra  
Del ciel le chiavi, il benedetto nome.  
Ei maledisse de' suoi strali i vili,  
E li confuse il ciel nel loro orgoglio!  
Guai chi contende alla Tiara un dritto,  
Che l'Eterno le diè!... Misera polve,  
Leggero soffio d'aquilon ti sperde!

B.

Chino la fronte a Dio: tutta dell'alma  
A lui si volve la virtù. Nell'imo  
Della sventura Ei mi sostenne e piena  
Del suo consiglio impavida lottai  
E non conobbi dell'obbrobrio il viso.  
Eloisa, qual sei più che mortale  
Angiol divino, tu pregasti, e Dio,  
Me proteggendo, confondeva il rio.

Dove prostrato il popolo  
S'incurva al piè dell'ara,  
Di Bianca il prego debito  
Al cielo salirà.

Tu mi serbasti incolume  
Contro una mano avara;  
Perdona, o Dio: quest'anima  
Vel di rancor non ha.

*Fine del Melodramma lirico-storico.*

## NOTE STORICHE.

(1) Marco Visconte fronteggiando Raimondo da Cardona, capitano di Roberto, re di Napoli e del Pontefice, lo ruppe al ponte di Bassignana, e lo mandò mal concio con grave ruina di fanti e cavalli. Non piaceva ai Visconti, signori nuovi e non ancora ben sodati nel dominio di Milano, che Roberto si tenesse in sua balia la capitale della Liguria, perpetuo semenzajo di litigi, dove ora i Guelfi, ora i Ghibellini soverchiandosi, rendevano il governo malcerto e gli spiriti fieramente concitati. Per levarselo d'in sulla porta e dar la caccia ai Guelfi, i Visconti mossero guerra ai Genovesi, e quantunque numerose bande accorressero alla chiamata di Roberto, il partito ghibellino uscì vittorioso in terra e sul mare.

(2) Galeazzo I. figlio di Matteo, col quale incomincia la lunga serie dei Visconti, mostrò nel corso delle opere sue, pochezza di senno e di virtù militare, quantunque alcuni cronisti ne asseriscano il contrario. A rendere testimonianza della sua indole rozza e crudele parlano i *Forni di Monza*, ch'egli inventò e primo ne fece meritamente esperimento. Imperciocchè il Bavaro, calandosi in Italia, ordinò a Milano che insieme ai fratelli suoi fosse entro cacciato. Stette in quella burella più di otto mesi; nè di là sarebbe uscito, se presso l'Imperatore non avessero l'autorità ed il credito di Castruccio Castracani, che rappresentava il partito ghibellino in Toscana, avuto peso. Il suo intercedimento liberò i Visconti, e Galeazzo morì poi in Pescia nel 1328 quasi da tutti abbandonato.

(3) La natura generosa e guerresca di Marco non consentiva che tenesse buon viso verso il fratello Galeazzo. Ambizioso di dominio assoluto, e fuori di speranza di giungervi, menava una vita irrequieta e con sè stesso sdegnosa. Uscì

di vita nel 1329; e credesi precipitato in Milano da una finestra del palagio ducale, stimolando il duca stesso.

(4) I Torriani si mantennero sempre naturali nemici dei Visconti, e uscendo grossi in campo li ruppero a Vaprio in Ghiara d'Adda. Ma prostrati alla loro volta a Mariano, poterono i Visconti riposare tranquilli sulle ceneri dell'estinto partito.

(5) Propriamente i Visconti videro i loro navigli solcare i mari sotto il dominio dell'arcivescovo Giovanni, nelle cui mani venne a ricadere il dominio di Genova. Tale acquisto suscitò le inimicizie tra lui ed i Veneziani, potentissimi allora in mare e gelosi del dominio marittimo. Ma venute alle mani le armate nemiche, quella dei Veneziani ebbe la peggio presso Modone, sulle coste della Grecia, e Parenzo sulla marina dell'Istria andò in fiamme.

(6) Re Roberto, poichè ebbe stabilite le cose con buoni ordini e con gran soddisfazione dei cittadini di Genova, lasciandovi luogotenente Riccardo Gambatesa, uomo di buona fama nell'armi, e barone regnicolo, passò con quaranta galee in Avignone a visitare papa Giovanni XXII, ed a riverire il suo stato di Provenza, dove si buscò dai vassalli grandi cortesie e grossi regali. Ebbe bonissime accoglienze dal pontefice, che il nominò vicario in Italia e gli fornì danari per combattere il partito ghibellino, mantenuto da noi in vita dall'imperatore Lodovico e dai Visconti.

(7) Lodrisio Visconti, cugino in quarto grado di Galeazzo, menava vita dissoluta e rotta ai vizj. Ma nel mezzo delle sue dissolutezze non bandiva mai dall'animo il pensiero di usurpare il supremo dominio al legittimo successore di Matteo. In un banchetto, così riferisce uno storico antico, andava di continuo sbottoneggiando il nome del duca, dicendo: *Chi è egli mai, che noi dobbiamo essergli servi? Ma in fine Azzone lo vinse nella pianura di Parabiago, e lo sostenne dieci anni nella rocca di S. Colombano, da cui il trasse in seguito l'arcivescovo Giovanni.*

## CENNO

### intorno all'origine dei Guelfi e Ghibellini e sulle Compagnie di ventura

L'epoca, nella quale avvenne l'azione da me descritta, può essere senza dubbio considerata come il termine dell'indipendenza italiana, raccolta sotto il vigoroso vessillo dei Comuni e ristretta intorno alla veneranda maestà del Caroccio, che fece impallidire il Barbarossa, e vivere una vita irrequieta e sdegnosa coi Guelfi d'Italia tutta a Federico II. Fin oltre il mille trecento trenta la libertà italiana, quà e colà minacciata, ma non abbattuta, sostenevasi d'armi proprie, e lottava incessante contro gli sforzi dei partiti, dalle viscere dei quali o sbucavano od erano di già sbucati alcuni prepotenti, che tendevano a recarsi in mano la somma delle cose e reggere a capriccio e comandare su coloro, che li avevano imprudentemente ajutati a salire. A questo fine dovevano menare le intestine discordie de' nostri padri, i quali, robusti di fede e di superstizione, di virtù e di vizj, curando il presente e lo sfogo delle loro politiche passioni solamente, non rivolgevano l'occhio alle future condizioni dell'Italia, o non credevano forse che si dovessero mutare quelle felicità che la rendevano nei tempi di mezzo, centro della civiltà e sapienza europea. Questa ruinoso fiducia e l'animo indurato a rodersi di quelli, che serrava un muro della stessa città, sì copiosi mali a noi partorì, e tante imprecazioni a loro, che il pensiero rifugge tante volte di avvolgersi fra le memorie di quel tempo, dove trova gli elementi della sua morte.

Questo cumulo di sciagure cittadine però da noi accresciuto e tramandato in eredità ai posteri, ci venne dal di fuori. Grandi quistioni vennero dagli eruditi agitate intorno all'origine dei Guelfi e Ghibellini, nomi

di dolorosa memoria; ma mi basterà esporre l'opinione più verisimile, seguendo il sottil criterio dello storico Serra, elegante, conciso, e nel tratteggiare, e dar colore alle cose, che prende a narrare, rapido e vivo. Questi nomi ci vengono dalla Germania. Gibel o Wiblung si nominava nella Franconia il castello ove nacque l'Imperatore Corrado I, materno ascendente dei duchi di Svevia ed autore della loro grandezza. Guelfo, o secondo il germanico alfabeto, Welf, era il nome di un marchese d'Este, trapiantato in Germania, progenitore dei duchi di Sassonia e di Baviera. Fra queste due case, sulle prime amiche, entrò discordia per competenza di confini e della corona germanica. Questa discordia soleva esacerbarsi morendo un imperatore senza figliuoli atti a succedergli. Ella gittò nuove fiamme al tempo di Corrado II, ereditario e personale nemico di Enrico il Superbo, duca di Sassonia. Il desiderio di estinguerle fu cagione che i principi tedeschi, non curando un figliuolo di Corrado, unanimi elessero Federico Barbarossa, ghibellino dal lato paterno, e guelfo dal materno. Nè fallì da principio l'aspettazione; imperocchè si mostrò eguale con tutti, finchè tutti gli porsero cieca obbedienza. Ma come Enrico Leone, erede del Superbo, ebbe ricusato il suo braccio contro la romana Chiesa e la lega lombarda, tanta ira lo prese di dover sottoscrivere per mancanza d'ajuti la pace d'Italia, che intieramente voltossi ai Ghibellini; mise il cugino al bando dell'impero, e dichiarollo, secondo il gius di quel tempo, scaduto di tutti i suoi stati. Allora il re d'Inghilterra, quasi presentisse l'avvenire, accordò protezione alla vacillante casa dei Guelfi, e quando fu tempo, sostenne l'elezione di Ottone di Brunswik, figlio di Leone, come il re di Francia, favorì quella di Filippo lo Svevo. Le gare sanguinose, che indi seguirono tra Filippo, Ottone e Federico, si propagarono dalla Germania all'Italia,

recando seco il costume di denotare le parti opposte col nome delle famiglie dominanti. Infino allora Ghibellini e Guelfi non significavano altro che partigiani di Svevi e fautore dei Sassoni. Ma Federico II, nobile ingegno e cultore dell'italica favella, inimicatosi coi Papi, diede a questi due significati diversi. Sono lunghi ed ostinati gli sforzi di questo Imperatore più volte scomunicato contro la lega delle città guelfe, incitate e sostenute dal Papato; e nel corso di queste lotte i due partiti, or vinti, or vincitori, impararono a perpetuarsi nei cuori e a tramandarsi come in retaggio l'odio implacabile di figlio in figlio. Per lo che gli aderenti dell'imperatore ritennero l'antico soprannome, e furono anima e moto del partito imperiale in Italia, e fuscello fastidioso agli amatori dell'italica indipendenza; i seguaci della Chiesa e dei Papi furono Guelfi appellati, o per certa abitudine a quel contrapposto, o per ripugnanza ad usare in contrassegno di guerre domestiche i nomi di *Chiesa* e di *Papa*, che ricordano o dovrebbero ricordare unione di fratelli e affetto di padre.

L'amore dei pontefici però e degli imperadori fece pochi Guelfi e pochi Ghibellini. La maggior parte se ne valsero quasi di velo a ricoprire le occulte brighe, le inimicizie delle famiglie, l'insaziabile cupidità dei beni altrui. A queste private cagioni si mescolarono gli odi dei signori dei feudi coi vicini Comuni, le gare scambievoli delle città e le intime discordie prima fra l'una parte di nobili e l'altra, di poi fra i nobili ed i popolani; all'ultimo fra i benestanti e l'infima plebe. Questo frutto a noi portò dunque il Barbarossa, e risvegliò pochi anni dopo Federico II, imperatore di Germania e re di Sicilia, lottando coi Papi e coi popoli d'Italia; ma sì quelli che questi vinti e non prostrati, durarono e menarono trionfo. Trionfo sciagurato, che ci divise in mille

frazioni, e la rea memoria dei partiti mascherò in quasi tutte le città dell'Italia sotto altri nomi, pieni e zeppi parimente d'odio mortale, e così profonde si radicarono le barbe di questi nomi che tempo fa udii io stesso dire a cotal grossolano villanzone: *sed ghelf ti*. Preso di curiosità, lo richiesi, che mai volesse indicare con quel motto. Signore, mi rispose, io non so, ma vo' dire che quel là (e accennava un suo pari) è bensì furbo e avveduto, ma a me non l'accocca per certo. Così la parola, che nei tempi dell'azione incitava a menar le mani e a non riposarsi, finchè non avesse conseguito il suo fine, venute meno le circostanze, si è perpetuata nel dialetto del popolo, come tante altre di scambievole scherno, a denotare non so se la pazzia de' nostri antenati, o la miseria nostra.

Gli effetti dell'odio cittadino traviarono i Comuni, che non furono da tanto di conservare il prezioso tesoro da loro conquistato sulle ragioni dell'Imperio per tramandarlo in eredità ai loro posteri, Chi va errando collo sguardo indagatore in mezzo a quelle azioni, e tra quei tempi, or freme, or piange, or resta ammirato ed ora maledisce, e colla splendida bile del divino Allighieri non può contenersi che non ripeta:

Abi serva Italia, di dolore ostello,  
Nave senza nocchiero in gran tempesta,  
Non donna di provincia, ma bordello.

Nella vita, che non riposava mai, dei Comuni, alcune istituzioni nate quasi ad un tempo colla loro indipendenza, nutrivano il bisogno e l'esempio di forze mercenarie, che terminarono a spegnere i loro creatori, e a sollevare a nuove signorie i feudatarii prepotenti e fortunati. I municipi si accorsero, ma non furono più in tempo ad applicare il rimedio. Gli infelici sforzi di Firenze, di Padova e di Bologna contro i mercenarii di Ugucione, di Castruccio, di Cangran-

de e delle signorie ghibelline, consumarono quanto vi era tuttavia di vivo e di generoso nelle milizie dei Comuni. Quindi innanzi la sorte d'Italia passa nelle mani dei venturieri. Nel 1322 Siena mira sotto le sue mura la *compagnia de' Tolomei*; poco dopo Pisa promulga gli ordinamenti intorno le masnade oltramontane a soldo; nel 1328 Lucca è presa e venduta dai *Sassoni ribelli*; nel 1354 le genti, che lasciò in Lombardia il re di Boemia, si accozzano nella *compagnia della Colomba*; alcuni anni dopo *quella di S. Giorgio* move alla conquista di Milano. Dal 1339 poi la storia d'Italia è la storia delle compagnie, nè con altre armi si guerreggia che colle venturiere; armi che talvolta riposando in seno della patria, si spandevano in Francia, nella Borgogna, in Germania a recare la strage, la rapina, gli incendi e le devastazioni.

E pare strano a chi considera quei due secoli, che seguitarono, che gli uomini non rientrassero in loro stessi e non rislettessero che, mirando ciascuno a conseguire lo scopo del proprio partito, e tutti insieme a causare il disordine completo nel popolo e nel governo, doveva giungere il momento, in cui il braccio del più forte e di maggior seguito, avrebbe le rotte e slombate forze compresse per farla rinvigorire sotto il dominio di un solo volere. Così l'Italia perdeva, senza speranza di ricongiungersi in corpo compatto, la municipale indipendenza, ed i Comuni nostri, che lottarono fermi contro le pretensioni straniere e le angherie dei Feudatari, ridotti all'obbedienza di un Signore, che poco prima godeva il bel privilegio di cittadino, lasciavano aperto l'adito a quegli sciagurati, perduti nella fama e negli averi, avidi di preda e di assassinio, bordaglia spulezzata, discesa cogli invasori, e che bisognosi di sussistenza e di difesa, si univano in masnade, facendo, ovunque per ventura capitassero, d'ogni erba fascio.



Costoro però non avrebbero lunga pezza durato, se a rendersi maggiormente temuti e forti non avessero fatto scopo del loro bisogno un individuo d'intendimento e di energia a loro superiore, il quale attivo e opportunamente provvido, e godesse il frutto della loro opinione, e caldissimo si mostrasse a procurare a loro quanto era di mestieri. Lo spirito d'individualità passò in questa maniera a spirito d'associazione; ed il capo, che li moderava, tenendoli benserviti e adescati dal sacco e dalle ruberie, inducevali al conseguimento di tutti i suoi disegni.

Queste bande però non ebbero principio da noi, ma le pur questo, che ci venne dal di fuori e da aggiungersi ai tanti, che di noi fecero strazi infiniti. L'esempio straniero non restò senza seguito, ed anzi tutti, Federico da Barbiano a togliere la macchia che l'Italia mancasse d'armi proprie, incominciò a raccozzare intorno a sè gli sbandati stranieri ed i restii del lavoro, usandoli nel servizio dei Comuni e dei signori. Questo primo allestimento di compagnie erranti, non legate da giuramento, non da fede, non da bontà di cuore, si dilatò rapidamente, e prese corpo, come prende fuoco striscia di polvere, accesa dalla miccia, e fa saltar la mina in aria. Così videro i nostri avoli le campagne e le città desertate e guaste da queste compagnie; fra cui i Braccieschi e gli Sforzeschi, come coloro, che senza altro furono d'altre nuove bande, si distinguono. Son esse le due scuole principali, che durarono sotto capi sempre nuovi e sempre ingordi d'averne, fino alle *Bande Nere*, condotte da Giovanni de' Medici, le quali segnano il sepolcrale monumento di una gente abborrita da tutti, e forse in quei tempi necessaria.

I re li temevano ed abborrivano, imperocchè traditori e spregiuri, abbandonavano il più delle volte sotto vano pretesto le bandiere a loro affidate, passando da petulanti ad ingrossare il nemico, purchè

questi avesse loro esibito più grossa somma di fiorini d'oro, e più lauto piatto promesso. Ma da che incominciarono le liti fra due forti, queste bande perdettero di polso e lentamente si sperperarono e svanirono. L'esempio già molto tempo innanzi dato da Carlo VII. in Francia, venne seguito dai re successori, mettendo il tappo in bocca alla baldanza dei Feudatari, che rigorosi mantenitori del diritto di conquista, vedevano di mal occhio l'incremento reale, ed uno stato nuovo, che appena uscito a vita da quel contrasto, mettevasi tra loro ed il re, difendendo nei diritti di questo la propria libertà. Anche le compagnie ed i Capi venturieri non ebbero più quelle accoglienze e sollecitazioni antiche, onde tutti a gara li chiamavano in loro sostegno e difesa.

Lanzilao re di Napoli soleva dire che avrebbe di buona voglia trinciati e capi e soldati di ventura, e ancor morendo ingiungeva che Pagolo Orsino, fatto da lui sostenere, venisse senza misericordia strozzato. Felice lui, che la subita morte del re lo cavò di prigione, e tornò all'antico soldo sotto il comando di Sforza. Fiorivano appunto allora le compagnie Bracciesche, le Sforzesche e di Caldora, schiuma tutta di trivio, che del regno di Napoli fecero un teatro di sangue sotto il regno specialmente di Giovanna II. e nelle guerre, che il prigioniero di Ponza, liberato da Filippo Maria Visconti a dispetto dei Genovesi, sostenne per impadronirsi di quelle terre felici e sempre destinate a patire. Ferdinando, successore di Alfonso I. ridusse in bassa condizione i Caldora, che nell'esercizio del campo s'avevano abbaccate immense ricchezze e titolo principesco conseguito nel reame: che anzi Giacomo ridotto al semplice ufficio di cortigiano, e sempre guardato a traverso dal re, stimò ottimo partito uscirsi dal regno, e morì a Venezia più presto in sembianza di povero cittadino che di uomo abbiente.

Ma gli sforzi dei re spensero una scuola d'arme, sotto cui i principj e la voce della giustizia erano e negletti e presi a gabbo. I grossi eserciti di Carlo VIII, Luigi XI, e Ferdinando il Cattolico, e il lungo contendere di Carlo V. e Francesco I. tolsero di mezzo e avventurieri ed armi mercenarie, ed i nostri signorotti, dati gli ultimi aneliti di vita, cedono il posto al vigore ordinato e messo in moto da un solo volere.

Pure anche sul morire del secolo decimo quinto e sul principio del seguente l'Italia contò in qualche modo armi proprie, e morente indipendenza. Gli Angioini rassodati sul trono di Napoli, benchè abborriti e in guerra quasi perpetua colla Sicilia, disgiunta coi Vespri siciliani, nè mai più recuperata, erano tenuti in conto di nazionali. I duchi di Milano Visconti e Sforzeschi, la repubblica di Venezia, lo stato di Firenze, le signorie degli Scaligeri, degli Estensi, dei Carraresi, e mille altre esercitavano diritto sovrano: guerreggiavano in nome proprio e bandivano leggi all'uopo. Non erano ancor risorte le gelosie, che poco tardarono a dar il crollo a questo smembrato e disgiunto edificio civile d'Italia. L'ambizione di Lodovico il Moro accelerò la ruina: nè gli sforzi degli Italiani riuniti e accampati a Fornovo valsero a disperdere milizie, che poco dopo rividero le pianure lombarde corse e malmenate insieme colle altre terre d'Italia da Francesi e Spagnoli. La gloria dell'armi nostre si fa rimembranza, e le ultime reliquie delle mercenarie si dispersero. Le vide Napoli sotto le sue mura nel campo francese, le vide Firenze a suo schermo affaticarsi dentro sotto il Colonna e fuori sotto il terribile Ferruccio. Ma caduta Firenze, esse si vanno perdendo negli ultimi tentativi degli Strozzi, finchè si dileguano affatto.

